

Mano nella mano, seduti in quarta fila, hanno seguito per due ore il documentario che il regista Uralov ha fatto sull'ex presidente Poi mentre beve un aperitivo si lascia andare alle riflessioni: ripensa alla perestrojka, parla di Berlinguer, ringrazia il Papa

Al cinema con Raissa e Mikhail

«Un film doloroso, con verità pesanti. Ma è la nostra storia»

Una sera al cinema con Gorbaciov per vedere un film su Gorbaciov. Documentario-verità sull'ex presidente. «Sono molto colpito, ho rivisto verità severe». Da Foros alle dimissioni nel giorno di Natale. La moglie Raissa: «Noi, prigionieri politici...». L'autocritica «Da qualche parte ho commesso gravi errori» e la polemica dell'oggi: «Non condivido l'ottimismo dei nuovi dirigenti». L'aiuto del Papa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA « e per queste ragioni rassegnò le dimissioni da presidente dell'Unione delle Repubbliche socialiste Sovietiche ». L'immagine di Gorbaciov sfuma sullo schermo. È il momento culminante del dramma di un uomo e del suo paese. Sotto il nevischio, la Piazza Rossa, nella notte di Natale, è semideserta. Sulla cupola del Cremlino sventola già la bandiera della Russia di Eltsin. Scornono i titoli e gli ospiti della piccola sala dell'ex Comitato per la cinematografia, in una traversa della via Gorki (ora Tverskaja) prendono ad applaudire Timidamente. Una prima volta, poi una seconda. Infine una terza volta, quando la musica solenne del compositore Shchedrin si va spegnendo e le luci illuminano quella coppia che se ne sta mano nella mano in quarta fila Mikhail e Raissa ancora turbati, palesemente scossi da due ore di film-documentario del regista

lascia andare a delle riflessioni a voce alta «Tutta la mia generazione - dice - è stata condizionata, assolutamente limitata nella possibilità di ottenere delle vere informazioni storiche. Tutto era stato deformato, come ritoccato. Io dunque, dovevo dire che con quel periodo bisognava chiudere una volta per tutte. Rivedere tutto, riflettere su tutto ». Anche sugli stessi avvenimenti dell'Ottobre che, forse per la prima volta, Gorbaciov acconsente che siano classificati non propriamente come un evento rivoluzionario «Ho riletto molti libri - afferma - sul colpo d'Ottobre, se volete, sulla grande rivoluzione d'Ottobre». Firma autografa, quasi in assedio nell'atrio del cinema prima di ritirarsi, al secondo piano per un rinfresco con un gruppo di invitati selezionati (le attenzioni più insistenti per Vitalij Tetriakov, direttore della «Nezavisimaja Gazeta», giornale indipendente che picchia duro sul governo di Eltsin-Gaidar). Lo si può sorprendere, in tal modo mentre racconta qualcosa su «questo macroeconomista», appunto sul criticissimo Gaidar l'uomo delle riforme radicali, e scoppia a ridere. E anche un Gorbaciov che è pronto a far tesoro della «lezione» che la pellicola gli ha appena impartito. Incontra l'italiano Antonio Rubbi, anch'egli tra gli invitati e la questa anticipazio-

ne che raccogliamo «Sto scrivendo il mio libro di memorie e sono arrivato a quel giorno dei funerali di Berlinguer. Ricordi quando, dopo quella emozionante cerimonia, ci chiudemmo a discutere per ore? Il particolare è vero. Fu allora che Gorbaciov - ed era il 1984 - ammise che l'economia dell'Urss era alla catastrofe e che sarebbe stato necessario affrontare il problema delle nazionalità. Il film mostra molte «verità terribili», il giudizio è del protagonista, dell'«eroe», come qualcuno si spinge a dire prontamente ribattuto «Non c'è nessun eroe» taglia corto l'ex presidente «Quel che è stato proiettato - aggiunge - è di una verità severa e terribile». Quella della dacia-prigione di Foros, sul Mar Nero, che adesso appare sinistra e nemica. Quella che Raissa rammenta così «Quando arrivavano i golpisti» e Mikhail Sergeevich decimemmo subito di dichiararci prigionieri politici. Dei nuovi prigionieri politici sovietici. Quando riuscimmo a ripartire, scrisi sul mio diario che non avrei mai voluto sopravvivere ad una simile esperienza. In ogni caso non sarò mai più ritornata in quel posto». Ecco la verità terribile del messaggio al popolo, registrato con la videocamera del genero Anatolij, in cui si denuncia il «colpo di Stato anticostituzionale». Ec-



Mikhail Gorbaciov con la moglie Raissa durante uno spettacolo. In alto, il presidente russo Boris Eltsin

co, insomma, le fasi degli ultimi due anni il giuramento da presidente con la proclamazione del capo del parlamento, Lukianov (ora in carcere), la posa per la foto ufficiale, negli appartamenti del Cremlino con la vivacissima nipotina Nastija che saltella attorno al nonno Misha, la passeggiata familiare nella piazza delle Cattedrali ma anche del flash all'indietro su dei passaggi

traumatici dell'ultima fase. Quel viaggio disperato in Lituania già praticamente uscita dall'Unione, una missione a Leningrado con le donne che gli gridano «non c'è niente nei negozi», le tessime sedute del Congresso dei deputati del popolo quando il fisico Andrej Sakharov insiste sull'abolizione del famoso articolo 6 della Costituzione, sul ruolo-guida

del Pcus, e che gli consegna un mucchietto di telegrammi di elettori e Gorbaciov che replica dicendosi pronto a mostrarlo a sua volta, migliaia di lettere che appoggiano invece il suo punto di vista. Scornano sullo schermo anche momenti di gloria. Ma sono quelli che Gorbaciov vive all'estero. È ormai solo la gente di altre nazioni che lo



ama. Più dei russi che lo detestano. Le ovazioni incontenibili dei tedeschi, dei milanesi alla Galleria, degli stessi giapponesi e dei focoli spagnoli. Riecheggia il grido «Gorby, Gorby» per le strade del mondo. Ma in casa? Sulla piazza del Maneggio si susseguono i comizi dell'opposizione radicali. È un crescendo. Centinaia di migliaia che invitano dal deputato Jurij Alanasiev, ora all'opposizione anche di Eltsin, sfidano Gorbaciov e gli danno un'ultima occasione, quella delle dimissioni al plenum del Comitato centrale «Abbasso il Pcus», si grida dalla piazza «Vergogna» propongono dal palco. C'è anche Shevardnadze che getta l'allarme sulla «imminente dittatura» e che volta le spalle a Gorbaciov nel palazzo dei congressi, ci sono i carri armati che spargono il sangue a Tbilisi, a Vilnius, e poi in quel tunnel di Mosca. È l'agosto del 1991. C'è il nastro nella notte, dalla dacia uno sprezzante Eltsin che gli firma sotto il naso il decreto di sospensione del partito comunista russo e Gorbaciov che inutilmente cerca di dissuaderlo. E c'è la fine. Con quel giudizio di «amoralia» verso quei tre (Eltsin, il bielorusso Shushkevich e l'ucraino Kravciuk) che si riuniscono in una foresta per chiedere l'Unione e che ne danno l'annuncio a Bush, prima che allo stesso Gorbaciov.

«Si sono impressionato» riconosce Gorbaciov. E aggiunge «Cominciamo a riflettere. E già adesso non dobbiamo perdere l'occasione». A cosa si riferisce? Gorbaciov torna direttamente nella polemica politica. «L'ottimismo attuale della dirigenza russa non mi piace. C'è pochissimo tempo per intervenire ed evitare che questa occasione ci sfugga. Bisogna operare in una maniera nuova. Questo è il compito di oggi». E Raissa «È stato un anno di dure prove. Un'esperienza molto complessa. Sogno che tutti possiamo uscire insieme con dignità da questa crisi. Vorrei tanto che i russi capissero sino in fondo cosa è accaduto, ciò che è cominciato nel 1985 con l'arrivo di Gorbaciov al Cremlino. Io non rinnego nulla di tutti questi anni e mi preoccupa, adesso, il fatto che ci sia ben poca gente capace di «rivedere» Vorrei tanto che, si cominciasse a farlo». Gorbaciov è pensieroso. «È vero non sono riuscito nel mio intento. Da qualche parte ho commesso gravi errori. Ma non potevo permettere che la situazione continuasse in quella maniera». E chi lo ha aiutato? Si rinnova il riconoscimento a Giovanni Paolo II «In tutto quello che dice il Papa c'è molto che mi ha aiutato nella elaborazione del mio nuovo pensiero». Con Sua Santità c'è un alto grado di «ricerca» di comprensione.

Il presidente recupera punti nei sondaggi ma l'elettorato femminile sembra insensibile ai «valori» evocati a Houston. Il democratico Clinton perde terreno ma continua a godere di buona considerazione e ora si prepara ai decisivi confronti in tv.

La «famiglia» di Bush non piace alle donne



George Bush festeggia al termine della Convention

Come era previsto, anche Bush si avvale dell'effetto-Convention e recupera parecchi punti (14) nei sondaggi prelettorali. Il democratico Clinton è ora accreditato di un vantaggio minimo, qualche punto soltanto. Ma il presidente non può certo dormire tranquillo. L'insistenza sui «valori della famiglia» non ha convinto le donne che continuano a darsi prevalentemente filo democratiche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Clinton 53% Bush 39%, secondo il settimanale «Newsweek». Clinton 49%, Bush 41% secondo il sondaggio del «Los Angeles Times». Clinton 45%, Bush 42% secondo quello del «New York Times». Non c'è stato alcun sorpasso clamoroso, come speravano i repubblicani. L'effetto Convention ha funzionato. Ha ridotto il distacco, li ha riportati, se non proprio alla pari, su posizioni più realisticamente vicine a quello che, secondo il parere di tutti, dovrebbe essere

il finale della corsa che si conclude col voto del 3 di novembre - un testa e testa, incerto e sofferto sino all'ultimo. Eppure, dagli stessi sondaggi, emergono elementi tutt'altro che rassicuranti per il campo di Bush. Il peggiore è che riappare una notevole sfasatura tra orientamenti del voto femminile e di quello maschile, tutta a svantaggio di Bush e a vantaggio di Clinton. La forbice, che era pressoché scomparsa nei sondaggi pre-Convention, ritorna ingigantita: nei

sondaggio del «New York Times» l'elettorato maschile preferisce Bush a Clinton, 47 contro 40 per cento, quello femminile preferisce Clinton a Bush, 49% contro il 37% appena. Tanta retorica insistenza sui «valori della famiglia», tanta passione ultra-conservatrice e codina, nonna Barbara e la passionalità ultrà Marilyn Quayle, tanto veleno su una Hillary Clinton presentata quasi come ispiratrice delle malefatte di Woody Allen hanno avuto un effetto esattamente contrario a quello desiderato. Le donne ce l'hanno con Bush molto più di prima, il loro voto potrebbe decidere, in misura maggiore di quanto sia mai avvenuto nella storia Usa, queste elezioni a favore dei democratici. Per il resto, che ci sarebbe stato un «effetto Convention» era largamente scontato. Bush e Clinton erano partiti pari vigilia della Convention democratica di metà luglio, col 40% circa di favore ciascuno, se si de-

purano i sondaggi dall'allora ancora rampante fattore Perot. Con la Convention di New York Clinton aveva avuto un balzo, Bush un calo precipitoso, che gli dava 24 punti di distacco. Tra le due Conventions le distanze si erano venute gradatamente riducendo. A Convention repubblicana conclusa Bush può contare su una nomina di 14 punti notevole ma niente affatto sorprendente. E comunque una spinta assai più ridotta di quella che Clinton aveva avuto dalla sua Convention. Rimonte del genere avevano avuto anche altri presidenti uscenti che poi erano finiti sconfitti a novembre. Tanto più che oltre ai «fattori donne», ci sono nei sondaggi altri elementi inquietanti per il campo di Bush. Ad esempio il fatto che, malgrado gli attacchi forsennati, il vero e proprio lincaggio politico di Clinton nei giorni della Convention di Houston, gli elettori hanno conservato un'opinione favorevole del candidato democra-

tico, 53% contro il 35%. Mentre il tasso di approvazione di come Bush ha guidato la Casa Bianca ha avuto un incremento deludentemente modesto dal 38 al 40 per cento, un movimento pressoché impercettibile di soli 2 punti percentuali a suo favore. Peggio ancora le cose appaiono per il settore di elettorato che sarà decisivo nelle elezioni, i «Reagan-democrats» cioè gli elettori democratici che avevano tradito nelle ultime tre elezioni il loro partito per passare con i repubblicani di Reagan. Vicini fuori che questi continuano ad essere i meno convinti da Bush. La corsa vera e propria comunque comincia solo ora. Finita la parata e la rassegna delle truppe nelle rispettive Conventions Bush e Clinton ora si troveranno faccia a faccia nei comizi e soprattutto, nei tre dibattiti tv di un'ora e mezza ciascuno previsti in settembre e ottobre.

Tangentopoli a Tokyo

Bustarelle della mafia. Nei guai Shin Kanemaru leader liberaldemocratico

TOKYO Shin Kanemaru, il più potente uomo politico del Giappone è sotto il tiro della magistratura per un caso di «tangentopoli» che coinvolge vertici del partito di governo liberaldemocratico e malavita organizzata. Il quotidiano «Asahi» rivela che, in cambio di favori prima delle elezioni per il senato nel 1989, Kanemaru aveva ricevuto l'equivalente di cinque miliardi di lire dalla società di spedizioni Sagawa. Questa è sotto inchiesta per i prestiti pari a 5.000 miliardi di lire forniti sottobanco a ditte legate alla cosca yakuzza (mafia giapponese) Inagawa-kai e a una decina di importanti uomini politici. A inchiodare Kanemaru è la confessione del presidente della Sagawa, Hiroyasu Watanabe, interrogato nei giorni scorsi dalla magistratura. Gli nei giorni scorsi l'«Asahi» aveva rivelato che gli inquirenti si riuniranno domani per deci-

dere le misure da adottare con i politici che dalla Sagawa hanno ricevuto fondi per 21 miliardi di lire. Il primo nome eccellente emerso è quello del governatore della provincia di Niigata Kyoshi Kanelo, eletto con fondi Sagawa. Lo scandalo rischia di coinvolgere le alte sfere del partito di governo se la magistratura confermerà le rivelazioni fatte a fine luglio dai mass media sui 250 miliardi di yen (2.500 miliardi di lire) elargiti dalla Sagawa a organizzazioni di estrema destra nel 1987 per facilitare la scalata al vertice all'ex primo ministro Noboru Takeshita. Takeshita oltre a essere capo della più potente corrente liberaldemocratica, è anche genero di Kanemaru legato agli imprenditori del settore immobiliare. Un settore che mentre lievitava a dismisura in valore alla fine degli anni ottanta ha attratto le speculazioni delle ditte legate alla cosca Inagawa-kai e finanziate sottobanco dalla Sagawa.

Riprendono dopo quarant'anni le relazioni interrotte per il primo grande conflitto della «Guerra fredda»

Pechino sceglie Seul, abbraccio tra ex nemici

Oggi a Pechino il ministro degli Esteri della Corea del Sud: in vista l'allacciamento di relazioni diplomatiche dopo che per decenni Seul è stata considerata l'avamposto dell'imperialismo americano. Una conferma della nuova strategia di politica estera della Cina che ha trovato spazi sperati grazie alla fine della guerra fredda e al crollo dei comunisti dell'est europeo.

LINA TAMBURRINO

PECHINO Furono Zhou Enlai e Lin Biao a recarsi da Stalin per comunicargli che il Pcus non aveva intenzione alcuna di sostenere l'avventura di Kim Il Sung, le cui truppe avevano appena varcato la frontiera per attaccare la Corea del sud e gli erano in difficoltà. Ma l'abile diplomatico e il valoroso capo militare non riuscirono a spuntarla e il 25 ottobre del 1950 a Pechino il Comitato centrale del Partito comunista decise di cedere alle pressioni sovietiche. Qualche giorno dopo, truppe di volontari attraversarono il fiume Yalu guidati da un famoso comandante dei tempi dell'Armata Rossa, Peng Dehuai. Tra

le vittime di quel «fratello sostegno» ci fu anche un figlio giovanissimo di Mao Zedong. Da allora e per decenni nella propaganda ufficiale e nei sentimenti del popolo la guerra di Corea è stata il simbolo della realtanza cinese all'«oppressione» dell'imperialismo americano. Seul è stata vista come l'avamposto di questa politica aggressiva, mentre i legami strettissimi sono stati mantenuti con Kim Il Sung, tutt'ora capofila indiscusso della Corea del Nord. Poi qualcosa è cambiato. È l'apertura di relazioni diplomatiche tra Seul e Pechino, che quasi sicuramente verrà annunciata domani, sanziona un processo avviato già da due

anni. Nel 1990 infatti nelle due capitali sono stati aperti degli uffici commerciali che agivano già come sedi di ambasciate. Nel frattempo la Cina è diventata il quarto partner della Corea del sud con un giro di affari che a fine anno dovrebbe toccare i dieci miliardi di lire. Molte delle joint-ventures esistenti oggi in territorio cinese hanno come partner dei coreani del sud. La visita del ministro degli Esteri Lee Sang-ock da oggi nella capitale per incontrare Qian Qichen e il riavvicinamento cinese a Seul non possono però essere letti solo in chiave di «affari di bottega», anche se questo aspetto c'è perché la Cina più soldi trova meglio è la Corea del sud è un altro tassello della nuova strategia diplomatica che Pechino superato il trauma iniziale, ha via via perfezionato dopo la fine della guerra fredda, la caduta del muro di Berlino, la rovina dei comunisti dell'est europeo. Non presia più nella maglia del bipolarismo non solo economico e militare ma anche ideologico, la Cina si è resa conto che le si aprivano spazi enormi, a patto di saper

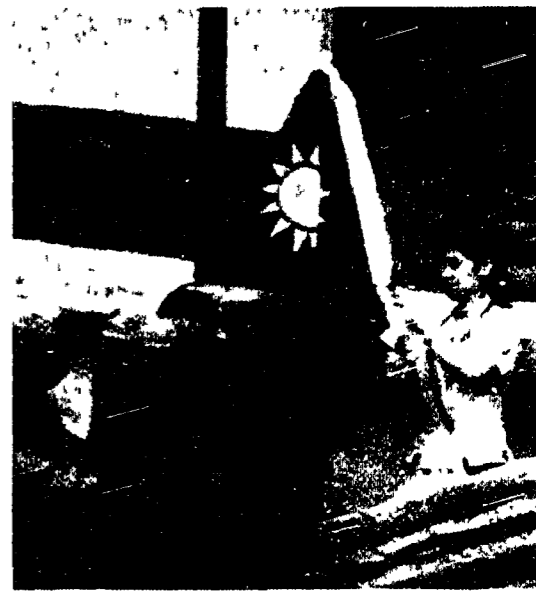
fare bene le proprie mosse. Se nella contrapposizione tra Usa e Unsa era la carta di riserva che a piacere le due superpotenze potevano utilizzare l'una contro l'altra, ora il regime cinese ha anche scoperto di poter giocare in proprio, per i propri interessi, in Asia. Innanzitutto, i successi diplomatici non sono mancati. Seul certo, ma anche la ripresa delle relazioni con Hanoi e il distacco dai khmer rossi, la prossima visita a Pechino dell'imperatore giapponese, l'accordo con il Kazakistan, ex repubblica sovietica, per continuare la trattativa sui confini, il miglioramento dei rapporti con Malaysia e Singapore, il feeling con l'India. E infine l'ingresso nell'«Asean», non come membro certo, ma come interlocutore indispensabile che viene ascoltato per la sua autorevolezza. Nelle stanze del potere, i dirigenti cinesi sono convinti che il crollo dell'Urss e la fine della guerra fredda hanno creato enormi problemi e rischi gravissimi per la stabilità europea, ma ritengono l'Asia relativamente immune da tali stralci-

chi catastrofici. La disintegrazione sovietica, sostiene Li Luyue direttore generale del Centro per gli studi internazionali, ha eliminato una delle principali minacce alla sicurezza dei paesi asiatici. Il passaggio della contrapposizione tra Usa e Unsa alla cooperazione tra Usa e Russia ha a sua volta fatto scomparire i rischi che potevano derivare da un confronto militare tra le due superpotenze nella regione. Insomma in questa parte del mondo, nell'Asia che si affaccia sul Pacifico, c'è una «tranquillità» atrofica sconosciuta che favorisce il perseguimento dell'obiettivo che la Cina desidera della «riforma e dell'apertura» ritiene in questa fase prioritario, per se stessa e per l'intera area, la costruzione economica. In un tale contesto, rimanere fedeli all'amicizia esclusiva con Kim Il Sung e chiudere le porte alla Corea del Sud era un non senso per i dirigenti cinesi che si avviano a convertirsi all'economia di mercato. Anzi, allacciando le relazioni diplomatiche con Seul, Pechino manda a dire al vecchio dittatore del Nord di darsi alle voglie una mossa, di

prendere atto che i tempi sono cambiati e che le crociate non portano da nessuna parte e tantomeno prestiti e investimenti. Paradossalmente, questo messaggio viene inviato a Kim della politica di Deng che pure di Kim è stato grande amico. Pechino sa però che questa sua nuova strategia diplomatica qualche allarme lo crea e sta cercando di correre al riparo. Li Peng andrà a Hanoi tra poco per rassicurare il Vietnam a proposito del conflitto territoriale nel mar cinese meridionale. Il ministro degli Esteri Qian Qichen si preoccupa di dire che in Asia non ci devono essere «supremazie» e che tutti possono e devono cooperare per la crescita economica. Ciò che però la Cina non vuole e lo ripete in tutte le occasioni, è mettere in moto in quest'area un meccanismo di sicurezza reciproca come quello creato in Europa con la Cee. Non siamo nelle stesse condizioni, è di solito la replica. Ma la verità è che la Cina preferisce i rapporti bilaterali: la strada migliore per mantenere le cose come stanno e trarne il massimo vantaggio.

Ma Taiwan non ci sta e rompe con i sudcoreani

TAIPEI Radio Taiwan ha preannunciato per oggi una rottura ufficiale delle relazioni diplomatiche con la Corea del Sud dopo la prevista normalizzazione diplomatica tra Pechino e Seul. L'emittente, citando informazioni non ancora confermate, ha spiegato che la decisione è stata presa dal governo in una seduta convocata d'urgenza in relazione a un'imminente visita a Pechino del ministro degli Esteri sudcoreano Lee Sang-ock. La radio ha detto che l'ambasciatore di Taiwan a Seul verrà richiamato domani e che il governo ha allo studio



L'ammalva bandiera all'ambasciata di Taiwan a Seul

misure di ritorsione quali la sospensione dei voli della Korean airlines tra Taipei e Seul. Altre fonti hanno confermato che l'ex «Cina nazionalista» sospenderà dal 15 settembre i collegamenti aerei e interromperà tutti i rapporti

commerciali privilegiati che attualmente mantiene con Seul. Una presa di posizione molto dura che, comunque, non potrà fermare il riavvicinamento di Pechino con il paese contro il quale quarant'anni fa combatté una delle guerre a più alto contenuto ideologico della storia.